

Giovedì 2 luglio 1998

10 l'Unità

L'ITALIA DEI MISTERI



Non solo i contanti sono stati ritrovati nell'appartamento segreto del Venerabile

Il tesoro-bis di Gelli: assegni per miliardi

La Finanza già sta esaminando i documenti

Chi è il prestanome del prestanome? Al «giallo» della scoperta di un appartamento segreto con dentro dieci-dodici miliardi tra contanti e libretti, nonché un vero e proprio archivio di proprietà del «latitante» Licio Gelli, si è aggiunto quello delle complicità per l'affitto della casa. Ufficialmente il «covo» è stato locato lo scorso 22 maggio da Laura Chericci, procuratore legale presso lo studio dell'avvocato Stefano Angiolini, che lo avrebbe poi subaffittato a Maurizio Gelli, del quale era stata in passato la baby sitter. Ma la donna si è ribellata alla versione: «Circa un mese fa l'avvocato Angiolini mi ha chiesto, a titolo strettamente personale, il favore di sottoscrivere il contratto di locazione dell'appartamento». Cosa che fu fatta perché il procuratore si sarebbe fidato «del proprio capo studio e senza conoscere né il contenuto dell'atto, né l'ubicazione dell'immobile, né il nome del proprietario». Ma dietro il favore - a quanto sembra - c'era il reticolo di complicità di cui la famiglia Gelli gode ancora ad Arezzo. E non solo. Così la ragazza, incastrata in una storia più grande di lei, si è ribellata. E ha raccontato la sua versione. Un particolare indicativo, quello dei sotterfugi per trovare la casa-saforte, che è indicativo del clima inquietante che accompagna il caso Gelli. Ma quello che è ancora più importante è sapere che il Venerabile aveva a disposizione molti miliardi in contanti per ga-

rantirsi la sua latitanza e che il suo archivio (anzi, uno dei suoi archivi) custodiva centinaia di documenti che comprovavano l'esistenza di attività finanziarie vecchie e nuove. Un altro dei numerosi segni della «potenza» dell'ex capo della loggia P2, che non è venuta meno nemmeno dopo lo scandalo del 1981 e le disavventure giudiziarie.

Al momento il materiale ritrovato nell'appartamento di Arezzo deve essere ancora compiutamente analizzato. Da Roma, per aiutare i loro colleghi della Digos, sono arrivati anche alcuni esperti della Guardia di Finanza. Quello che sembra certo è che - oltre ai contanti - gli investigatori hanno trovato diversi assegni. Molti assegni. Per questo si sta valutando la possibilità di contestare alle persone finite sotto inchiesta, tra cui i familiari di Gelli, il reato di ricettazione. Ma tutto è ancora prematuro. Le carte da esaminare sono tantissime. Da quello che si sa riguardano anche alcuni affari molto recenti. Molto altro materiale, tra cui quello relativo ai rapporti tra il Venerabile e Augusto De Megni, ex sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese, sembra invece piuttosto datato.

Insomma, per capire quale sia il vero rilievo del «colpo» messo in atto dalla polizia occorrerà attendere ancora un po' di tempo. Ma proprio perché si tratta di Gelli, alcuni dubbi sembrano doverosi. Il Venerabile, occorre ricordare, è un maestro nel ritrovare le cose. Basti ricordare cosa avvenne nel 1981 a proposito del Piano di Rinascita Democratica. Analogamente, ci si è chiesti, è possibile che l'ex capo

della P2 custodisse tutti quei soldi e quel materiale in un appartamento in pieno Arezzo, scoperto dopo appena un mese? C'è qualcosa dietro? I dubbi, questa volta, sembrano poco fondati. Per una serie di motivi: il «latitante» Gelli ha bisogno di essere foraggiato. Non può usare carte di credito, né prelevare soldi dai suoi numerosi conti bancari, perché sarebbe facilmente individuato. Ha bisogno di contanti e di qualcuno che li custodisca e glieli faccia arrivare al momento giusto. Gelli può fidarsi solo dei familiari. Che non avevano altra possibilità di trovare un luogo a portata di mano per avere il «forziere» a disposizione, se non cercarlo proprio ad Arezzo. Ma questa volta sono stati scoperti.

G. Cipriani G. Sgherri

L'INTERVISTA

Il senatore Brutti: «Quelle carte provano che è ancora potente»

«Licio Gelli è un personaggio ancora pericoloso, che ha in piedi molte attività illecite e che, probabilmente, è in grado di ricattare molte persone. Credo che le indagini che sono state sviluppate anche dopo la sua fuga stiano dimostrando che non avevamo a che fare con un innocuo pensionato». Il senatore dei Ds, Massimo Brutti, già presidente del Comitato di controllo sui servizi segreti, ha pochi dubbi: la fuga dell'ex capo della P2 può essere compresa solo se letta nel reticolo di complicità e connivenze che regolano i rapporti all'interno di consistenti settori del mondo massonico. Quel «mondo» ancora esiste, nonostante negli ultimi anni sia stato spesso sottovalutato e le persone che ne denunciavano i pericoli siano state bollate con troppa superficialità con la qualifica di «dietrologhi».

Da quando Gelli è scomparso sono stati ritrovati conti miliardari, documenti, appartamenti segreti. Il Venerabile ha 79 anni, ma sembra che continui a darsi molto da fare...

«Se me lo chiederà - ha aggiunto Boemi - spiegherò i motivi della mia decisione in primo luogo allo stesso

Non è in pensione.

Attivo, ma anche pericoloso?

«Ci sono due linee direttrici dell'attività di Gelli che si manifestano costantemente. La prima è il suo rapporto con il capitalismo d'avventura, con attività finanziarie che si collocano al di fuori delle leggi. Il secondo è l'uso di un ampio patrimonio informativo che gli consente di esercitare pressioni e ricatti su persone che per una ragione o per l'altra stanno dentro il circuito del potere. Ovviamente, non so bene che cosa sia stato trovato dentro l'appartamento. Però dalle notizie che sono in nostro possesso - se confermate - ricavano alcuni elementi: anzitutto l'attività finanziaria fuori dalle leggi. Le indagini sono ancora in corso, ma si ipotizza un'attività di vera e propria usura. In questi anni, poi, il cosiddetto capitalismo d'avventura ha avuto nuovi sviluppi, perché si è riversato soprattutto nei paesi dell'est. Poi sembra che nell'appartamento ci siano note e documenti relativi a vicende come il Banco Ambrosiano. Dovranno essere analizzate, ma potrebbero conservare informazioni preziose».



Il palazzo ad Arezzo dove si era rifugiato Licio Gelli

Siv/Ansa

Non è sorpreso?

«Direi proprio di no. Del resto io stesso ho ricordato sia nella relazione del Comitato di controllo sui servizi segreti, sia più recentemente, l'esistenza di un archivio di Gelli in Uruguay che è ancora nella sua disponibilità. Quell'archivio contiene informazioni utili che possono essere usate per fini più disparati».

Lei ritiene che Gelli possa ancora oggi godere di una rete di solidarietà che lo aiuta nella latitanza?

«Non lo so. Questo è un dato da verificare. Io posso dire che negli ultimi anni ha avuto un maggiore spazio la dimensione illegale e criminale del «network», lo chiamerei così, che all'interno del quale si sono sempre collocate le manovre di Gelli. Già nelle vicende del '93, quando venne scoperta una finanziaria legata al Venerabile che aveva fatto numerose attività illecite, era emersa questa tendenza. Il '93 fu poi l'anno in cui si affacciarono nuovi conati eversivi. Non c'è dubbio che il network, di cui lui è stato il principale punto di riferimento negli anni Ottanta, non è sparito. Ci sono molti legami non acco-

ra recisi».

Legami molto forti, soprattutto all'estero, che gli consentono di affrontare una latitanza pur avendo bisogno di cure mediche

«Nel merito non so nulla. Ma è certo che una persona anziana, bisognosa di assistenza, che può muoversi solo con una certa cautela, non scompare così nel nulla, da un momento all'altro, se non ha aiuto e sostegni di vario genere. Insomma, il network di cui ho appena parlato».

Il governo è rimasto molto scottato dalla fuga di Gelli. C'è stata qualche indicazione particolare che voi avete dato, per garantire che sia riacquisto al più presto?

«Esserlo lasciato sfuggire è un fatto fortemente negativo. C'è adesso l'impegno da parte di tutti gli apparati di recuperare il terreno perduto. Bisogna ritrovare Gelli, anzitutto. E bisogna anche individuare i suoi collegamenti, soprattutto sul versante finanziario. Insomma, non dovremo mai più farci sorprendere dalla furberia di Gelli e dei suoi amici».

G. Cip.

Ricerche ancora senza esito: l'ostaggio ceduto ad un'altra banda

Sequestro Sgarella: i familiari chiedono il silenzio-stampa

«Parlando la esponiamo ad altri rischi»

MILANO. «I familiari di Alessandra, considerata la delicatissima situazione venutasi a creare, chiedono nuovamente il silenzio stampa facendo ancora una volta appello alla sensibilità e al senso di responsabilità dei mezzi di informazione. Chiedono pertanto con fermezza che venga rispettato il momento di particolare tensione e preoccupazione anche allo scopo di non esporre Alessandra ad ulteriori rischi». Poche righe di comunicato per rinnovare un appello al silenzio. Dopodiché Pietro Vavasori, marito di Alessandra Sgarella, ritorna fedele alla linea di riserbo totale seguita sinora e non aggiunge altro. O quasi. Non concede una sola parola in più sullo stato d'animo suo e dei genitori di Alessandra, che attendono con angoscia notizie nella loro villa di Domodossola, ma si lascia sfuggire un accenno alla situazione che definisce «dinamica». E prima di troncare la telefonata aggiunge: «La palla è nella loro metà campo».

Insomma, anche i congiunti dell'imprenditrice rapita l'11 dicembre scorso vivono le giornate che seguono gli arresti dei sette calabresi accusati di aver gestito il sequestro nella convinzione di essere vicini a una svolta. O almeno, più di tutti gli altri lo auspicano e per evitare che le notizie relative alla vicenda possano essere un elemento di disturbo, un possibile ostacolo in più per la liberazione della donna, chiedono che giornali e televisioni ritornino al silenzio osservato quasi ininterrottamente per oltre sei mesi. La parola silenzio, in questi giorni, è utile anche per descrivere l'atmosfera che regna negli uffici dei due sostituti procuratori milanesi impegnati nelle indagini sul sequestro. Non una parola o una replica alla ridda di ipotesi sulla piega che, secondo qualcuno, potrebbe aver preso la vicenda dopo i sette arresti di venerdì: «È entrata in campo la «ndrangheta», «il clan Lumbaca era isolato e adesso è allo sbando», e altro ancora. Secondo il Tg1, per esempio, esisterebbero prove, nelle stesse intercettazioni telefoniche nelle mani dei magistrati, che dimostrerebbero la «cessione» dell'ostaggio a un altro clan. Ma allo stato si tratta di pure interpretazioni del significato di parole che finora hanno suggerito impressioni differenti. E su questo è inutile chiedere lumi agli inquirenti.

Su questo tema si è invece pronunciato ieri il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna: «Direi che questo ha rafforzato l'idea che la «ndrangheta» è una organizzazione forte anche nel campo dei sequestri, che aveva abbandonato da tempo commenta Vigna, sposando la tesi del coinvolgimento delle famiglie mafiose calabresi - probabilmente il venir meno di certe fonti di reddito come il mercato delle sostanze stupefacenti, ha diversificato l'attività criminale ed è stata confermata la struttura familiare con la quale agiscono i gruppi di «ndrangheta». Al procuratore è stato fatto notare che i magistrati milanesi ritengono invece che il sequestro Sgarella sia stato organizzato da una banda «familiare» non strettamente collegata alla «ndrangheta». «I colleghi milanesi - ha replicato Vigna - hanno dati migliori, però mi sembra che il possesso del territorio sia dimostrato dal fatto che nonostante gli arresti, la signora Sgarella non sia stata ancora liberata». E poi ha concluso: «Chi gestisce per mesi e mesi un sequestro, come in questo caso, mi sembra abbia un retroterra». Ma anche questo, per quanto autorevole, ha tutta l'aria di non essere altro che un parere.

In Calabria, intanto, proseguono senza esito le battute nel tentativo di individuare la prigione di Alessandra Sgarella. A questo proposito, ieri, il ministro degli Interni Napolitano, rispondendo alla Camera, ha detto che «bisogna valorizzare quei reparti impegnati nella zona di Vibo Valentia nella ricerca della signora Sgarella». Anche Giuseppe Soffiantini ha lanciato un messaggio ai sequestratori di Alessandra Sgarella: «Sono molto in apprensione e sento molto questa terribile vicenda. Però vorrei supplicare i carcerieri di liberare subito Alessandra Sgarella. Vorrei dire anche ai cittadini, perché la giustizia degli uomini può essere imperfetta ma non quella divina».

Giampiero Rossi



Alessandra Sgarella Ansa

ROMA. «Confermo la restituzione della delega, ma i motivi che mi hanno indotto a compiere questo passo non posso certo riferirli ai giornalisti prima di essere sentito eventualmente, sul punto, dalle autorità istituzionali competenti»: Salvatore Boemi, procuratore aggiunto di Reggio Calabria, dopo essersi reso «irreperibile» per l'intera giornata di martedì, ha risposto al telefono dalla sua abitazione, dal telefono della sua abitazione, sul perché ha deciso di restituire al Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria la delega per il coordinamento dell'attività della locale Direzione distrettuale antimafia.

«Se me lo chiederà - ha aggiunto Boemi - spiegherò i motivi della mia decisione in primo luogo allo stesso

Il Ds Veltri chiede l'intervento della Commissione antimafia

Boemi: «Le mie dimissioni? Dirò tutto al ministro e al Csm»

Ma nega che derivino dall'ultimo sequestro



Procuratore di Reggio Calabria o al Procuratore generale. Oppure al Csm o al Ministro di Grazia e Giustizia, che non sono comunque tenuti a sentirmi perché la delega per il coordinamento della Dda è un fatto interno alla Procura della Repubblica di Reggio Calabria. Ciò che posso dire soltanto è che, allo stato attuale, non mi sento di espletare al meglio l'incarico che mi era stato affidato».

«Su un punto, comunque - ha detto ancora Boemi - ritengo sia necessaria una precisazione: la vicenda relativa al rapimento Sgarella è lontana anni luce dalla mia decisione. I nostri rapporti con la Procura della Repubblica di Milano sono sempre stati improntati a massima correttezza e concordia».

La vicenda, intanto, continua a provocare polemiche.

Il senatore Ds Massimo Veltri ha scritto una lettera al Presidente dell'antimafia, Ottaviano Del Turco. «Caro Del Turco - dice la lettera - il Procuratore aggiunto di Reggio Calabria, Salvatore Boemi, ha restituito l'incarico di coordinatore della Dda di Reggio Calabria. Non mi sono note le motivazioni di questo gesto, che ritengo siano invece a Te conosciute. In ogni caso mi pare del tutto evidente che ci si trovi di fronte ad una situazione molto grave che, per quanto di Tua competenza e conoscendo la Tua sensibilità, deve essere immediatamente affrontata, con i necessari ed opportuni passi da intraprendere nei confronti del Csm e della direzione

nazionale antimafia. La situazione calabrese - continua il testo di Veltri - non consente momenti di rilasamento e, meno ancora, di sottovalutazione. Da mesi Boemi avanzava precise e circostanziate denunce su un clima complessivo nella lotta alla mafia che si è progressivamente deteriorato, e si specifici problemi di organizzazione in quella Direzione distrettuale antimafia».

Del caso ha parlato anche il procuratore nazionale antimafia, Piero Luigi Vigna, che a proposito della mafia e del sistema della giustizia, ha anche affermato: «C'è la constatazione che il sistema, così come si è venuto a formare negli ultimi tempi, non sia sgradito agli organismi criminali».

IL CASO

J'accuse del procuratore nazionale Antimafia dopo le dimissioni di Boemi

Vigna: «Le riforme non sono sgradite alla mafia»

L'intervento ieri al Convegno sulla criminalità a Como. Violante: «Contro Cosa nostra apriamo un fronte europeo».

DALL'INVIATA

LOVENO. Da un lato una criminalità capillarmente articolata, su scala internazionale, dall'altro una legalità disorganizzata, che con strumenti inadeguati tenta di dar scacco a tutte le mafie. Polemico Piero Luigi Vigna. Il procuratore nazionale ha parlato di mafia e riforme: «Boemi ha voluto esteriorizzare un sentimento che è diffuso tra i magistrati della procura distrettuale, e cioè che la mafia possa trovare non scomode certe riforme». Quali e fatte da chi il magistrato non lo ha chiarito. Il convegno sulla lotta alla criminalità organizzata, indetto dall'Istituto Italo-Tedesco di Loveno è iniziato con una relazione del Presidente della Camera Luciano Violante. La strategia da adottare? «È necessario - dice Violante - creare uno spazio anti-mafia internazionale».

Il presidente della Camera fornisce dati precisi: il prodotto criminale lordo annuo è pari a 500 miliardi di dollari, equivalenti a circa il 2 per cento del Pil mondiale. Un'indagine di specialisti statuni-

tensi afferma che sono necessari 20 minuti per completare un trasferimento elettronico di capitali. In una giornata di 24 ore è possibile movimentare per 72 volte capitali da una parte all'altra del pianeta. Ma i magistrati sanno bene quanto tempo richiede un'indagine, per scoprire questi dati.

Violante e assieme a lui il procuratore generale svizzero Carlo Del Ponte, affermano che le diverse organizzazioni, che tendono ad integrarsi in una sorta di criminalità transnazionale che opera senza frontiere. A questo si può rispondere in un im-

pianto legislativo di contrasto stabilizzato, in cui le attività di polizia, a causa dell'uso che ne facevano i precedenti regimi autoritari, trovano spesso ostilità da parte dei cittadini».



Violante parla facendo scorrere lucidi sulla lavagna luminosa. Lo schermo inquadra la mappa delle mafie internazionali, da Cosa No-

stra americana ai Cartelli colombiani, dalla Yakuza giapponese alle Triadi cinesi. E in Europa, la mafia russa, quella italiana, ucraina e turca. Un altro grafico indica i livelli di penetrazione della «ndrangheta», presente in tutti i paesi europei, ad eccezione dell'Inghilterra.

I dati segnano una battuta d'arresto o verticali cadute nella lotta al crimine organizzato in Italia. Malgrado i 5 mila arresti operati in questi anni, dal 1995 ad oggi il numero degli affiliati a organizzazioni mafiose resta invariabilmente ancorato a circa 20 mila persone. Gli arresti, dopo un picco del 1994, in cui erano saliti a 2136, nel '97 sono

calati a 1324. Diminuiti sensibilmente anche i valori dei beni sequestrati e confiscati alle organizzazioni mafiose: sempre nel '94 la punta massima di 1.396 miliardi, scesa lo scorso anno a 180 miliardi.

Anche il procuratore nazionale anti-mafia Pierluigi Vigna ribadisce l'esigenza di un coordinamento internazionale della lotta alla criminalità e propone la creazione di un ufficio centrale europeo del pubblico ministero. «Un ufficio che non deve avere il compito di perseguire il crimine, ma di coordinare le indagini dei diversi paesi sulla criminalità organizzata».

E ha parlato di una mafia sempre più feroce, che usa i bambini per commettere delitti e per espianare organi da vendere. «Forse - ha aggiunto - queste persone non hanno nemmeno il diritto di abbracciare i loro bambini anche perché, come è successo, mentre li abbracciano trasmettono segnali per ordinare esecuzioni di gente innocente, fuori dal carcere».

Susanna Ripamonti